Trimestrale di Cultura e Informazione

Coordinamento Adriatico

Nr. 3

Anno XXVII - Luglio-Settembre 2024

Paul van Merle o Paulus Merula. L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

Sommario

www.coordinamentoadriatico.it

Pagina Articoli

3 I retaggi dell'esodo, Passato, presente e futuro
Giuseppe de Vergottini

6 Psicogeografia dell'esodo giuliano-dalmata.
Il territorio: trauma e rappresentazione
Petra Di Laghi

8 Ora come allora
Valeria Francesca Bolis

11 La gita fuori porta. Le mete adriatiche dei «treni popolari»
Gianluca Cesana

13 L'estetica Missoni, la trama del colore
Caterina Ricci

15 In ricordo delle foibe e dell'esodo. Il progetto artistico di Paolo Terdich
Paolo Terdich

17 Il gesto e la sua figurazione
Maurizio Isnardi

20 Sognare la libertà. Un triestino sopra le cime del Kenya
Davide Giardina

Pagina Consigli di lettura

22 Giorgio Pison, Piazza Hortis, Trieste, Lint Editoriale, 2021, pp. 136.
Azzurra Albertinelli della Spina

22 Antonio (Nino) Zorco, Ma io in guerra non ci volevo andare, Sestri Levante, Oltre edizioni, 2023, pp. 118.
Renzo Alderani

23 Marzio Biancolino, I fiori si bagnano il venerdì, Sestri Levante, Oltre edizioni, 2023, pp. 322.
Sandro Aprile

24 Pier Luigi Guiducci, Shoah a Fiume. Giovanni Palatucci, «Giusto tra le Nazioni». Ricerca storica. Testimoni. Documenti trovati. Evidenze, Milano, EDUCatt, 2024, pp. 148.
Stefano Maturi

25 Graziella Fiorentin, Chi ha paura dell'uomo nero. Il romanzo dell'esodo istriano, Milano, Cobaccio, 2024, pp. 304.
Adele Alessandrini

ISSN 2239-074X - AUT. TRIB. DI BOLOGNA N.6880 DEL 20.01.99

Direttore Responsabile:
Giuseppe de Vergottini

Redazione:
Coordinamento Adriatico APS
via Santo Stefano n. 16
40125 Bologna

Impaginazione grafica:
Cristina Martignoni

Server provider:
ARUBA SpA

I retaggi dell'esodo
Passato, presente e futuro

L'esodo ha costituito essenzialmente una scelta di appartenenza nazionale e di libertà. Desidero rammentarlo ai lettori, anche e necessariamente non appartenenti alla diaspora delle genti dell'Adriatico orientale. Nel 1945 l'occupazione jugoslava mise infatti a repentaglio quei valori che gli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, avevano conservato e tramandato, custodendo la propria personalità caratteriale e culturale anche nel difficile reinserimento italiano dopo la disfatta esito del secondo conflitto mondiale.

Nel luglio di quest'anno si è riunito il Consiglio della Federazione delle associazioni dell'esodo giuliano-dalmata, FederEsuli, per il rinnovo della carica presidenziale, che ho rivestito in questi anni, impegnandomi nella coerenza di una anamnesi di quegli esponenti della mia famiglia che dimostrarono, in più di una occasione, il profondo rispetto verso il patriottismo democratico ita-

liano. Le associazioni che compongono la Federazione hanno ognuna proprie caratteristiche, che vanno tenute presenti e preservate. Presiedere la FederEsuli ha richiesto, e richiede pertanto, una gestione collegiale delle attività che tenga conto di tali varie specificità, mantenendo nei confronti delle istituzioni nazionali unitarietà e rappresentatività organica. Oggi le associazioni raffigurano, infatti e soprattutto, una testimonianza storica, una fonte alla quale attingere per ritrovare la memoria dell'esodo e trasmetterla alle nuove generazioni.

Ma restano aperte questioni che debbono essere sostenute e sviluppate per comprendere le varie sfaccettature del nostro microcosmo. Il primo passo è stato il riconoscimento delle comunità italiane autoctone, quali nostri interlocutori, senza pregiudizi ideologici ed evitando di rispolverare contrapposizioni e responsabilità che ricadevano sulla prima generazione di esuli e rimasti. Da parte nostra è importante assimilare la comprensione che se non fosse rimasta quella ridotta aliquota della componente italiana nell'Adriatico orientale, oggi resterebbero solo le pietre a testimoniare il retaggio di quelle terre. Il ritorno culturale rafforza le radici negli esuli di seconda e terza generazione e contribuisce a promuovere eventi che ribadiscono l'italianità ma senza rinnovare revanscismi che, nel contesto europeo odierno, non hanno ragione di essere.

Alcuni dei migliori risultati sono giunti sul versante scolastico. Il Tavolo di Lavoro Ministero dell'Istruzione – Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati ha lavorato in maniera egregia durante ogni legislatura e con qualunque maggioranza esprimesse il titolare del dicastero di Viale Trastevere. Docenti che si sono formati in questo ambito hanno fra l'altro scritto pubblicazioni didattiche e hanno realizzato i quaderni operativi che, con un approccio multimediale, conciliano le linee guida con l'esperienza immersiva di «M9 - Museo del '900», che sta dedicando sempre più attenzione alla nostra storia. Fra i non pochi propositi presentemente in corso di attuazione, merita di essere evidenziato l'allestimento presso il Vittoriano

della Mostra temporanea articolata nelle due grandi aree tematiche congiunte delle foibe e dell'esodo, affiancate da diversi contenuti soggetti di approfondimento. Un contesto di rappresentazione iconologica e di approfondimento storico plurimediale, questo, verso cui la Federazione si è a lungo sollecitata e che dovrebbe andare a buon fine prima del prossimo 10 febbraio.

I sondaggi dimostrano che la conoscenza si è allargata, guardando alla prospettiva futura dove è importante definire l'identità degli esuli di ultima generazione, ribadire il rapporto con i connazionali di oltre Adriatico e contestualizzare foibe ed esodo come fenomeni di rilevanza europea.

Con Slovenia e Croazia c'è stato, passo dopo passo, il riconoscimento delle reciproche sofferenze, nell'epoca degli opposti nazionalismi e dei totalitarismi, ed emerge la consapevolezza che il titoismo ha arrecato lutti e oppressione per tutte le comunità nazionali della Venezia Giulia. L'identificazione e l'adeguata segnalazione dei luoghi di sepoltura delle stragi titine è un percorso che riguarda anche i tanti deportati e sequestrati italiani mai più tornati a Trieste, Gorizia, Fiume, Zara e in Istria. La Federazione auspicherà sempre di essere pienamente coinvolta nelle ricerche in Slovenia e Croazia per potere ottenere risultati importanti come sono stati il recupero e l'identificazione dei resti di Riccardo Gigante, delle altre vittime della fossa comune di Castua, e dei fucilati di Ossero. I rapporti di buon vicinato hanno portato alla condivisione di politiche destinate alla sicurezza e alla lotta all'immigrazione clandestina. Molti auspicano che si giunga a riaprire il fascicolo del Trattato di Osimo, in cui l'onere del risarcimento dei beni abbandonati, nella ex Zona B, ricade su Lubiana e Zagabria in quanto stati successori della Jugoslavia.

La mappatura e la segnalazione con apposita cartellonistica plurilingue delle foibe e delle sepolture permane quale uno degli obiettivi a breve termine che la Federazione si è poste e sui cui sta al presente lavorando. In vari contesti locali la comunità italiana è perfettamente integrata nel tessuto sociale e istituzionale cittadino e la storia della frattura rappresentata dall'esodo è conosciuta. Ricordare visivamente i luoghi delle sepolture dei civili è un obiettivo in linea con valori di civiltà europea, ma soprattutto un dovere cristiano e secolare che dovrebbe essere sentito dalla componente croata e slovena del territorio. Tanto più, è non secondario sottolinearlo, che furono anche sloveni e croati a venire coinvolti nell'esodo, preferendo optare per la cittadinanza italiana, piuttosto che assistere al consolidarsi della dittatura di Tito.

Giuseppe de Vergottini

Psicogeografia dell'esodo giuliano-dalmata

Il territorio: trauma e rappresentazione

«Co' iero picio mi stavo in via Medolin a Pola. La Via Medolin la partiva del mercato ma quela che mi me ricordo de più la scominzava dopo el bivio con via Ariosto. Passà 'sto bivio, la strada la fazeva una curva e dopo la filava drita fina a Medolin. Lungo la strada iera dele casete basse, a uno o due piani massimo e sui marciapiedi cresseva dei pici albereti».

Ecco una rappresentazione che restituisce, a chi la rievoca, sensazioni, sentimenti, sapori, colori e odori di un tempo perduto. Qui, nella suggestiva «via Medolin», tratteggiata dalle parole in dialetto istriano stese da Roberto Stanich in un brano del suo libro, *L'imprinting dell'Istria* (2009). «Ricordi sospesi tra la nostalgia ed il rimpianto», dimoranti in quel «paesaggio della memoria» che ormai è parte integrante della identità degli esuli giuliano-dalmati. Queste reminiscenze, incapsulate in un paesaggio della mente, offrono a chi le interpreta una lente attraverso cui esplorare il significato profondo della psicogeografia del contesto dell'esodo giuliano-dalmata, permettendo di cogliere – attraverso il cristallo di questa disciplina – l'influenza dell'ambiente geografico sulle emozioni e sui comportamenti umani, disvelando un elemento prezioso, atto a meglio comprendere come il territorio abbandonato abbia influenzato non solo la dimensione fisica, ma anche

quelle intellettuali ed emotive degli esuli.

L'area geografica dell'Alto Adriatico, caratterizzata da una complessità etnica e culturale unica e precipua, è stata teatro di profonde trasformazioni politiche e sociali, particolarmente nel corso del XX secolo. La percezione del confine, sia fisico che simbolico, ha giocato un ruolo cruciale nella formazione della corrispondenza collettiva degli esuli. Come ricorda Piero Zanini, in *Significati del confine: i limiti naturali, storici, mentali* (1997), un *limine* non è solo una linea di demarcazione geografica, ma costituisce una costruzione culturale che separa e collega allo stesso tempo. Questo dualismo è appunto evidente nel caso specifico giuliano-dalmata, dove i confini hanno assunto segnatamente la dimensione emotiva e psicologica, assumendo il tratto di simbolo. Contrassegni di identità, memoria e perdita.

L'anamnesi del territorio costituisce un elemento centrale in quella che potremmo definire, *in hoc punctum,* quale la *psicogeografia dell'esodo*, poiché i luoghi abbandonati dai loro abitanti originari – come le città di Pola, Fiume, Zara o la regione dell'Istria – non rappresentano semplicemente spazi fisici, ma frammenti di una immagine unanime che continua a pulsare nelle narrazioni mentali degli esuli. Territori carichi di storie e di emozioni, che si trasformano pertanto in autentici santuari mnemonici, dove il trascorso viene rivissuto e ricreato attraverso i racconti, personali e familiari, idealizzando tali spazi. Come bene emerge dai ricordi di coloro che hanno vissuto l'esodo e che descrivono le terre natali nella pulsione di una profonda e dolente sottrazione.

Il processo di costruzione delle mappe mentali, mediante il quale l'esule ha rielaborato e conservato il segno dei luoghi di origine, non si è limitato a creare semplici rappresentazioni geografiche, ma ha incorporato da subito elementi emotivi e paradigmatici che riflettono l'intensità stessa dell'esperienza dell'esodo. Le tavole intellettive degli esuli di prima generazione mostrano l'evidenza di una connessione apprensiva particolarmente ferma con i territori abbandonati, mentre quelle delle generazioni successive evidenziano un processo continuo di rielaborazione e di reinterpretazione della memoria più generale, già sensibilmente ed emozionalmente ereditata.

Le rappresentazioni culturali dell'esodo nei media e nelle arti visive hanno svolto un ruolo fondamentale nella edificazione di questa memoria collettiva. La letteratura, le arti visive e il cinema, hanno infatti rappresentato l'esodo e i suoi luoghi come personificazioni di trauma. Tali corrispondenze non solo hanno contribuito a mantenere vivo il ricordo dell'esodo, soprattutto nelle generazioni successive, ma hanno anche promosso una riflessione critica sulle radici caratteristiche degli esuli. Nonostante spesso si richiamino primariamente la memoria e la storia per lo studio della vicenda complessiva dell'Adriatico orientale, pare non emerga mai abbastanza una comprensione addotta delle complessità e delle sfumature di questa esperienza. Includere la metodologia psicogeografica, consente in questo contesto un tratto esplicativo maturo ed evoluto anche dal punto di vista interpretativo.

Petra Di Laghi

Ora come allora

I nuovi media sono oggi più che mai di particolare rilevanza nelle nostre vite, in particolare modo in quelle dei più giovani, la cui quotidianità è spesso plasmata attorno a essi. Speciale attenzione in questo sistema comunicativo viene prestata ai cosiddetti *influencer*: soggetti che riescono a emergere in un certo ambito – che sia la moda, lo sport, la gastronomia, o anche solo la personalità e le abitudini – creando attorno a sé un seguito che li apprezza e li supporta nella forma di una comunità attiva e coinvolta. *L'influencer* odierno si determina perlopiù nel contesto digitale dei social media, quali Instagram, YouTube, TikTok, o tramite *blog*, per citarne alcuni. La sua attività si traduce nella creazione di contenuti – foto, video di breve o lunga durata, oppure articoli di interesse specifico – che vengono pubblicati su tali piattaforme. I *followers* (i seguaci) interagiscono poi con tali contenuti, sia fornendo riscontro al loro autore, sia scambiandosi pareri fra di loro, creando così un dialogo virtuale multidirezionale.

Per quanto il termine *influencer* e la sua accezione digitale siano di recente apparizione, la presenza di tali figure non è affatto una novità, quantomeno in Italia. Già durante i primi del Novecento nel nostro Paese si affermò una figura chiara alla memoria storica anche per effetto del suo fervore comunicativo: Gabriele D'Annunzio. Come affermato da Giordano Bruno Guerri nel documentario Rai del 2022 *D'Annunzio, l'uomo che inventò sé stesso*, il poeta può essere definito un *influencer ante litteram*. Sono infatti diverse le caratteristiche che lo accomunano agli *influencer* di oggi. Prima tra tutte la capacità di intervenire sulla società e le sue abitudini: come noto il Vate riusciva a creare aspirazioni nell'animo delle per-

Ritratto di Gabriele D'Annunzio, drammaturgo (1863-1938). Foto di Varischi e Artico, Milano, prima del 1938.

sone, ottenendo una forte risonanza tra il pubblico nazionale. Lo stesso accade in maniera esponenziale con gli *influencer* del presente: ognuno nel proprio ambito d'esperienza, diventa modello per i propri seguaci, che aspirano a ottenere gli stessi risultati del prototipo – che sia vestirsi al medesimo modo, eseguire una eguale ricetta ai fornelli, o adottarne i consigli e la filosofia di vita supportati dal loro ispiratore.

La figura di D'Annunzio e quella dell'*influencer* sono quindi dotate della spiccata capacità di comunicare a e con le masse, comprendendone i desideri viscerali e dandone sfogo come solo un soggetto con tale carisma può fare. Questo talento comunicativo individuale è necessariamente accompagnato dall'abilità di sfruttare appieno i mezzi di comunicazione del proprio tempo: per D'Annunzio in primo luogo furono i giornali e la radio, mezzi con cui allora si poteva raggiungere facilmente una grossa fetta di popolazione; oggi per l'*influencer* giostrandosi tra un ventaglio di canali digitali e non, ognuno con il proprio linguaggio e il proprio pubblico. Un altro elemento di comunione fra D'Annunzio e le diverse personalità dei *network* è la creazione dell'individuo quale *brand*, come se il medesimo soggetto diventasse icona di sé stesso. L'esempio lampante è proprio il ruolo di Vate, che secondo la concezione latina viene definito come il poeta divinamente ispirato e quasi profetico, in grado di proporsi come guida della comunità e bene lo si vide nella singolarità dei singulti adriatici della vicenda fiumana: la persona, quindi, non era – e al presente non è – più solo il *timoniere* di un messaggio, bensì diventa il simbolo stesso delle aspirazioni e delle emozioni che genera al e verso l'uditorio.

Fig. 2: Etichetta del Sangue Morlacco di Luxardo con dedica di Gabriele D'Annunzio.

Per quanto possa essere talvolta difficile rendersene conto, tale ruolo è sovente una professione a tempo pieno, non da ultimo per il dispendio di tempo necessario a creare e pubblicare contenuti. In aggiunta, la rilevanza che tanti di questi personaggi assumono diventa, in maniera brutalmente concreta, un ottimo strumento di divulgazione per le aziende. Il consumatore odierno, infatti, è più erudito e consapevole che in passato riguardo i tentativi persuasivi delle aziende e, a ragion veduta, non si lascia *abbindolare*. Al contrario, la figura dell'*influencer* vie-

ne compresa dal consumatore come *primus inter pares*. Di conseguenza, le aziende vedono in tali soggetti dei potenziali portavoce in grado di veicolare le informazioni riguardo prodotti, servizi o anche iniziative non commerciali, con una modalità comunicativa più affine a quella del consumatore finale. Ciò significa che, se il prodotto viene apprezzato dall'*influencer* e – idealmente – se l'azienda ne rispecchia i valori, l'*influencer* può decidere di accettare, dietro compenso, di pubblicizzare il prodotto, illustrando alla propria comunità come funziona, raccontando la propria esperienza e creando, come menzionato in precedenza, un dialogo, un ascendente e un influsso su più direzioni.

L'espressione più rudimentale di tale funzione è quella del *testimonial*, ossia la creazione di un'associazione tra un prodotto e una persona con una certa fama, al fine di aumentare e accrescere la credibilità del prodotto presentato. In realtà, questa funzione nello specifico riflette una modalità comunicativa unilaterale, fortemente limitata rispetto alla possibilità di comunicazione multilaterale offerta dai nuovi media e normalmente sfruttata dagli *influencer*. Nonostante ciò, la si può considerare come una paleo-espressione di questa attività, nel caso di collaborazione con le aziende. D'Annunzio stesso, appunto, contribuì per primo alla pubblicizzazione di famosissimi prodotti come il Sangue Morlacco di Luxardo, l'Amaro Montenegro, l'Amaretto di Saronno, e i biscotti Oro Saiwa, coniando fra l'altro per questi frollini lo slogan «Il mattino ha l'oro in bocca». Si vede bene come tale meccanismo di intermediazione non sia un'invenzione odierna, ma rifletta i forti cambiamenti sociali di cui anche D'Annunzio fu realistico e deliberato protagonista.

Risale al 1944 la *Teoria del flusso a due fasi di comunicazione* di Karl Lazarsfeld: secondo tale deduzione non esiste un flusso diretto di informazioni dai media ai destinatari; bensì, esso procederebbe dai media agli *opinion leader* – i soggetti più sensibili verso certe informazioni e più influenti all'interno di un gruppo sociale; nella fattispecie quelle figure che abbiamo definito come *influencer* – per poi essere da costoro veicolato verso il gruppo sociale di riferimento. La conseguenza è che la maggiore parte delle persone basa poi le proprie opinioni su quelle degli *opinion leader* di proprio riferimento. Ne emerge come la figura dell'*influencer* sia stata già in passato oggetto di studi, in particolare sociologici. La teoria di Lazarsfeld è stata successivamente valicata da altre speculazioni più dettagliate e maggiormente in grado di spiegare il contesto comunicativo odierno alla luce della diffusione dei media digitali, molto più complesso di quanto illustrato finora. Ciononostante, essa resta un valido strumento all'interno di una analisi, proprio per la sua semplicità nello spiegare come un fenomeno, che reputiamo attualmente ancora agli albori, abbia in realtà radici risalenti consolidate.

Valeria Francesca Bolis

La gita fuori porta

Le mete adriatiche dei «treni popolari»

«Quanta allegra confusione, nel vagone del treno popolar / ecco la famigliola popolar, ecco delle maschiette in libertà / uno sciame di studenti, una allegra gioventù / oh treno popolar gaia istituzion, di mille e mille cuori sei la seduzion». Così le parole per la musica di Nino Rota, destinata al lungometraggio di Raffaello Matarazzo intitolata *Treno popolare*, opera cinematografica del 1933.

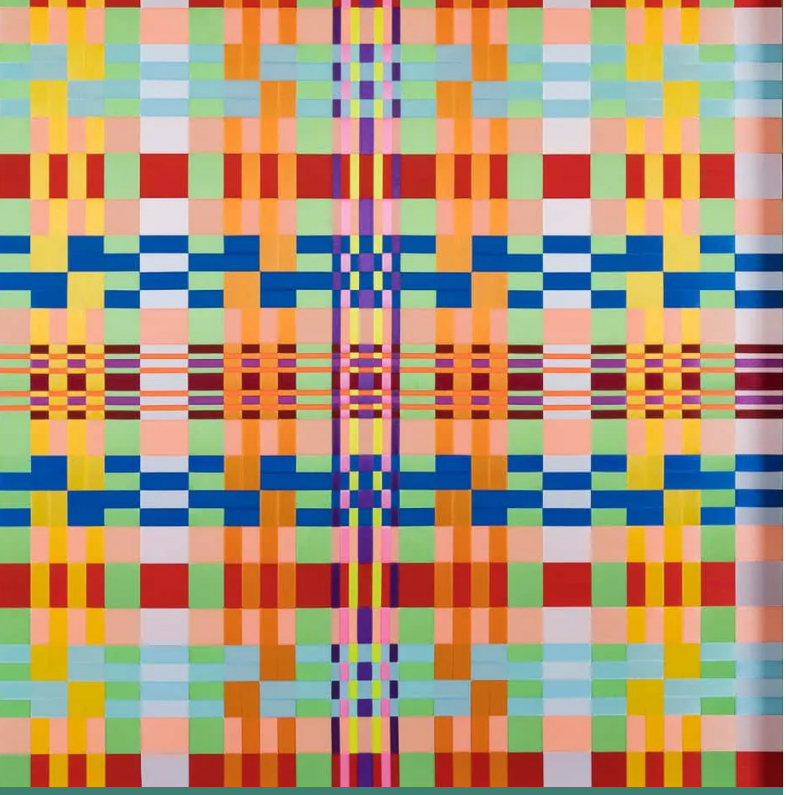
L'istituzione dei treni speciali celeri per i «Servizi festivi popolari», o più ordinariamente dei cosiddetti «treni popolari», fu accolta con non poco entusiasmo in tutta la nazione, ormai prossima, nella tarda primavera del 1931, a vivere la pausa estiva in quella profferta turistica di massa influenzata dal regime fascista, che stava accrescendo il consenso mirando all'ammodernamento della stessa rete dei trasporti. I lavori di ristrutturazione della rete ferroviaria italiana erano infatti stati meritoriamente compiuti già in epoca giolittiana, ma il disordine seguente, dovuto essenzialmente alle perdite di materiale subito durante il primo conflitto mondiale,

aveva reso il servizio ferroviario difettoso e irregolare.

Il regime, consolidato da cinque anni di dittatura e quasi dieci di monopolio al governo, proseguiva a strizzare l'occhio proprio a quelle classi che costituivano il vantato motore dell'Italia «proletaria e fascista», «forte, fiera e compatta» trascinata peraltro alla disperazione nelle drammatiche esperienze belliche, di lì a pochi anni. Le ferrovie, allora interamente di proprietà dello Stato, organizzano così, su impulso del gerarca Galeazzo Ciano, viaggi ferroviari in terza classe, con destinazione verso località balneari o termali e con percorsi scontati sino all'80% del prezzo ordinario. Solo in alcuni convogli notturni vi era la seconda classe. L'iniziativa, che fu attiva dal 1931 al 1939, vide muoversi su rotaia più di otto milioni di nostri connazionali. Le destinazioni erano prestabilite e si percorrevano solo in date prefissate «per dar modo ad estese categorie di cittadini di compiere nei giorni festivi o in particolari ricorrenze gite istruttive e di piacere». Il servizio, entrato in funzione il 2 agosto del 1931, prevedeva il raggiungimento delle mete adriatiche (Venezia e Trieste) al costo di circa 18 lire (equivalenti a circa 20 euro attuali), partendo esemplarmente da Milano, con circa quattro ore di spostamento. Per la prima volta, il cittadino poteva idealmente modernizzare il concetto di vacanza estiva, secondo il diritto operaio alle ferie.

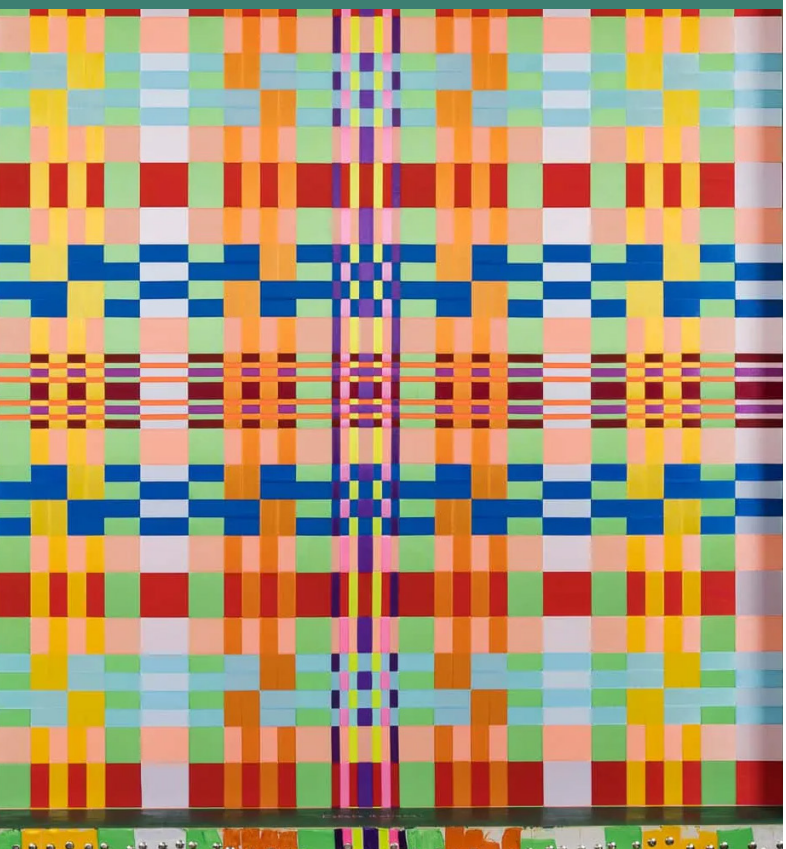
Le partenze erano dettate da un rigido cronoprogramma, con spinta prevista fra le ore 05:00 e le ore 07:00 del mattino, e ritorno entro la mezzanotte. Per la giornata festiva di Ferragosto, Trieste entrò nel circuito delle «mete della Vittoria», insieme a Merano e Bolzano. *La gita fuori porta* riguardò tuttavia una parte limitata della popolazione del nostro Paese, ossia quella che viveva nelle grandi città e lavorava nelle fabbriche e negli uffici. Le precedenti agitazioni dei ferrovieri, giustificate allora economicamente soprattutto dal carovita, che arrecavano disturbo al pubblico, sia nazionale che straniero, erano già state estinte dalla politica confederata del lavoro fascista. Avendo il regime fatto della puntualità ferroviaria un proprio cavallo di battaglia, circolò una voce di propaganda che rimase putroppo a lungo una sorta di *vox populi*. Nonostante le ostentazioni di regime, i ritardi, durante il ventennio, continuarono comunque in generale a esistere, anche per inevitabili ragioni logistiche in un Paese in massima parte agricolo e, dal punto di vista geografico, territorialmente complicato quale rimane pure oggi. Questo a prescindere dalla reazione rappresa – per usare un più che blando eufemismo – operata sollecitamente dal fascismo verso quanti, ovviamente, non si erano schierati da subito con lo *status* monocolore e segnatamente con il corporativismo in camicia nera.

Gianluca Cesana



L'estetica Missoni,

la trama del colore



Il colore è uno dei presupposti della vita quotidiana di ognuno di noi, poiché attraverso di esso, in ogni nostra usualità, esprimiamo gli impulsi, gli stati d'animo, le ispirazioni e le medesime conclusioni culturali. Come ognuno bene sa, la percezione naturale del colore è fisicamente costituita dalle radiazioni elettromagnetiche comprese nello spettro visibile oculare che, diversamente riflesse, fanno apparire la varietà dei colori a seconda del differente grado di rifrazione.

Nel dialogo intellettuale, fra l'arte e la moda, è questione evidente se i cosiddetti stilisti possano o meno, a seconda di molte contingenze, essere considerati *tout court* degli artisti (Barbara Faedda, 2007). L'estetica del dalmata Ottavio Missoni, semplicemente, glissò sopra tale dilemma, scegliendo di esprimersi su materiali di tela non destinati a essere evidenziati in una esibizione formale, quanto piuttosto – si potrebbe affermare – proprio secondo altra anima, designata e diversificata espressione sul sé. Nel 2016, al MAGA di Gallarate, una Mostra seppe perfettamente calibrare la scelta di tale soggetto, compassandola con una ricerca storico-artistica curata dal compianto Luciano Caramel, con Emma Zanella

e Luca Missoni. L'esposizione fu strutturata proprio sull'opera creativa di Tai Missoni, in pieno rapporto con l'astrattismo e il concretismo italiano e internazionale (Francesca Piermattei, 2016). Il percorso si sviluppò in più sezioni, svolgendo un filtro che collegava gli abiti pensati e realizzati dalla *maison* Missoni con la produzione pittorica, dai portanti di avanguardia sino agli artisti astratti del secondo dopoguerra.

Accanto a opere che hanno segnato la storia dell'arte, si potevano contemplare realizzazioni su tela dello stesso Ottavio Missoni. Non a caso, pittore egli stesso – e collezionista degli elaborati di Giacomo Balla e Sonia Terk Delaunay – ideatore di un fascino misurato per il colore e per i giochi geometrici, elementi alla base di uno spazio oggettivo fra materia e forma, indifferentemente tela o parato. L'allestimento del 2016 colpiva suggestivamente, poiché le enormi installazioni evidenziavano l'elasticità e la morbidezza del tessuto a maglia. La sala dedicata agli arazzi avverati da Ottavio Missoni avvolgeva lo sguardo dello spettatore, catturato dalla corposità del colore e dai fantasiosi stratagemmi geometrici dei *patchwork* lì estrapolati.

Proprio su tale esatto intreccio – biografico e artistico – si va più che intensamente misurando Francesco Maccapani Missoni, figlio di Angela Missoni e Marco Maccapani, nipote di Tai e di Rosita. Dopo gli studi in architettura al Politecnico di Milano, Francesco ha incanalato la propria ricerca artistica partendo da basi cromatiche e proseguendo poi con lo studio degli accostamenti, per concludere con l'intreccio di strisce e lame di colori che uniscono le varie *nuances*. Maccapani Missoni ha sinora esposto le sue realizzazioni tanto a Milano (2022), quanto a Firenze (2023), lavorando con la tecnica della trama e dell'ordito sopra telai squadrati, servendosi di strisce di carta o fettucce di raso policrome che sono state infine laccate con il pennello (si veda la figura illustrativa). I dipinti rimandano immediatamente alla manualità artigiana e rendono visibile l'amore per le geometrie stilizzate e l'uso di espressività vivaci che connettono direttamente l'artista al *brand* di famiglia. Una complessità compunta di orditi che seduce l'occhio e ipnotizza, narrando gli specchi del colore e il rispetto della materia prima durante la fabbricazione, esaltandola e valorizzandola nell'oggetto finito, esprimendo così puntualmente un'opera d'arte, in pieno effetto di concetto.

Caterina Ricci

In ricordo delle foibe e dell'esodo.

Il progetto artistico di Paolo Terdich

Ricordo ancora i racconti di mio padre Danilo sulla sua vita a Fiume; la sua infanzia era caratterizzata da spensieratezza, amicizie e numerosi interessi. Conservo diverse fotografie di quei tempi, che lo ritraggono con i miei nonni, i suoi amici e parenti, dei quali purtroppo ho perduto i contatti. Questo periodo felice fu, tuttavia, di breve durata. L'avvento della guerra e, successivamente, il giungere delle truppe titoiste costrinsero mio padre e la sua famiglia ad abbandonare le amate terre nel 1947, a seguito della firma dei trattati di pace di Parigi, che portarono al massiccio esodo della popolazione italiana residente lungo il confine orientale adriatico italiano. Nato nel 1928, mio padre e i miei nonni mi parlarono poco della loro partenza da Fiume e delle difficoltà incontrate nella ricostruzione di una nuova vita a Piacenza, quasi a volere rimuovere i dolorosi ricordi legati a tali eventi. Particolarmente doloroso fu il periodo successivo al maggio 1945, con l'ingresso dei partigiani slavi a Fiume, che diede inizio alla più cruenta fase di repressione mirata a eliminare la presenza italiana nelle regioni annesse alla Jugoslavia di Josip Broz.

Ho cercato di ricostruire queste vicende familiari e, ammetto un profondo senso di colpa per

non avere prestato, da ragazzo, la giusta attenzione ai racconti di mio padre e di non averne stimolato una narrazione ulteriore. Danilo lasciò Fiume nel 1947 per raggiungere sua sorella e il cognato a Piacenza, i quali, nel frattempo, avevano lasciato Pola per sfuggire all'arresto e alla probabile sparizione di mio zio, insegnante, che, come molti altri italiani, era caduto vittima dell'intento di sopprimere ogni forma di dissenso e attuare la pulizia etnica programmata da Tito. Successivamente, trascorsi un paio d'anni a Roma nel villaggio dell'EUR, dove mio nonno aveva trovato lavoro, Danilo si trasferì definitivamente nel Piacentino, per insegnare

alle scuole elementari locali. Mi raccontò che nel paese in provincia dove inizialmente risiedeva, lui e i familiari subivano frequenti minacce, anche con le armi, da un ex partigiano e i suoi compagni, che, in ossequio al pregiudizio diffuso in quei tempi, li consideravano "fascisti" per il solo fatto di provenire dal nostro confine orientale. Mio padre conobbe mia mamma Rachele, con cui si sposò nel 1957, a Piacenza, dove vissero con mio fratello e me, instaurando solide relazioni e guadagnandosi grande stima. Ancora oggi mi capita d'incontrare vecchi allievi di mio padre, che lo ricordano sempre con grande affetto e ammirazione; fatto che mi riempie di orgoglio.

Negli ultimi anni, spinto anche dal senso di colpa menzionato precedentemente, ho riflettuto su come potere contribuire, seppure modestamente, alla memoria delle vittime delle foibe e di coloro, inclusi i miei familiari, costretti all'esodo. Ho sentito la necessità di fare conoscere questi drammi, che in passato non hanno ricevuto la dovuta attenzione, e che meritano di essere ricordati nella loro corretta prospettiva storica. Da questa riflessione è nato il mio progetto artistico intitolato "Ricordo delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata", il cui obiettivo è divulgare l'anamnesi di queste tragiche vicende storiche in una forma inedita. A mia conoscenza, non esistono altri progetti artistici simili. A partire da marzo 2023, ho iniziato a realizzare questo progetto, composto da una ventina di quadri che rappresentano persone e situazioni significative sia del dramma delle foibe sia dell'esodo. L'intento è quello di evocare le atmosfere di terrore vissute dalle vittime innocenti delle foibe e il senso di incertezza, ansia e smarrimento degli esuli, cimentandomi in uno stile di realismo surreale, talvolta metafisico, che ho già sperimentato in passato. Per questi lavori, rispetto ai quadri che più caratterizzano la mia cifra stilistica – ad esempio, la serie sull'acqua e le nature morte – mi sono ispirato a immagini familiari, di repertorio, documentari e film inerenti a queste vicende storiche. Dal punto di vista estetico, ho focalizzato la mia ricerca cromatica sulla creazione di una luce e di un'atmosfera di tensione e *pathos*, volte a trasmettere sensazioni che risiedono nel regno della paura e della sofferenza. Di seguito presento due opere rappresentative: *Esule*, olio su tela, 100x100 cm., del 2024. Quest'opera è un ritratto di mio padre in età avanzata, la cui espressione pensierosa mantiene una particolare compostezza. Nel ritratto ho voluto evidenziare il contrasto tra il dettaglio del volto, che attraverso le profonde rughe esprime un sentimento di sofferenza passata, in parte mascherata dalla sua dignità, e lo sfondo, realizzato a spatola in maniera volutamente grezza e dai toni neutri. Nella sua espressione traspare il rammarico che mio padre spesso manifestava per il fatto che, per decenni, i drammi vissuti da centinaia di migliaia di italiani innocenti, che suscitavano posizioni contrastanti nell'opinione politica e pubblica italiana, fossero stati volutamente dimenticati.

Esodo 3 (Imbarco sulla motonave Toscana), olio su tela, 80x100 cm., del 2023. Questa opera è una reinterpretazione di una fotografia iconica che ritrae un gruppo di profughi in partenza sulla motonave Toscana, che tra febbraio e marzo 1947 trasportò circa diciassettemila complessivamente profughi istriani da Pola a Venezia. Nella composizione ho lasciato le figure e le masserizie vagamente definite, avvolgendole in una nebbia leggera per amplificare il senso di incertezza e ansia verso

il proprio destino, conferendo all'insieme una rappresentazione surreale e quasi metafisica di vuoto. Ho richiamato un tema caro al Romanticismo, quello del viandante senza patria, un eroe che si avventura verso un futuro incerto e drammatico. I personaggi sono ritratti di spalle, inducendo l'osservatore a immedesimarsi nella figura degli esuli e a compenetrarsi nella loro tormentata situazione psicologica ed emotiva.

Questo originale progetto artistico sta suscitando un crescente interesse, a partire dalla "Serata in ricordo delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata", che ho organizzato il 16 febbraio scorso presso la prestigiosa Sala Panini di Palazzo Galli della Banca di Piacenza. L'evento ha ricevuto lusinghieri riscontri da parte del numeroso pubblico presente, durante il quale ho esposto due delle mie opere. La serata è stata introdotta dall'assessore alla Cultura e Turismo di Piacenza, Christian Fiazza, e ha visto gli interventi di Alberto Moioli, critico d'arte e direttore dell'Enciclopedia d'Arte Italiana, che ha illustrato gli aspetti artistici del mio progetto, e Mirko Molteni, giornalista e storico esperto di geopolitica e conflitti internazionali, che ha presentato i principali aspetti storici di queste complesse vicende.

Anche il mondo politico, in particolare le presidenze della Camera e del Senato, sta mostrando un significativo interesse. Recentemente ho ricevuto conferma che, intorno al 10 febbraio 2025, nella Sala del Cenacolo del Complesso di Vicolo Valdina, una delle sedi espositive esterne della Camera dei Deputati a Roma, realizzerò una Mostra in cui saranno esposte le venti opere che compongono il progetto. L'inaugurazione sarà introdotta da un illustre esponente del Parlamento e presentata dal critico d'arte, Alberto Moioli.

Desidero anche condividere il mio rammarico per la mancata selezione del mio progetto artistico alla 60ª Biennale di Venezia, nonostante le problematiche affrontate fossero particolarmente pertinenti al tema della Biennale "Stranieri Ovunque". Ritenevo che il tema delle foibe e dell'accoglienza degli esuli fiumani, istriani e dalmati, trattati con ostilità dalla popolazione locale in un'Italia che cercava di riprendersi dopo la guerra, meritasse almeno pari dignità rispetto ai progetti selezionati dal curatore, il brasiliano Adriano Pedrosa, focalizzati su minoranze *queer*, *outsider*, emarginati e rappresentanti dell'emisfero meridionale del mondo. Pur rispettando la scelta del curatore, probabilmente anche a causa della sua scarsa familiarità con le vicende storiche legate a foibe ed esodo, ritengo si sia persa un'opportunità per ricordare questi drammi storici anche al di fuori dei confini nazionali, in una vetrina internazionale unica come la Biennale di Venezia.

Paolo Terdich

Il gesto
e la sua figurazione

Allo scadere del mese di ottobre del 2023 è terminata la produzione della pellicola *Comandante*, scelta quale titolo di apertura per l'ottantesima edizione della Mostra internazionale cinematografica di Venezia. Il regista, Edoardo De Angelis, anche co-autore della sceneggiatura insieme a Sandro Veronesi, rievoca nel lungometraggio la vicenda del *Kabalo*, un piroscafo belga di oltre cinquemila tonnellate affondato al largo di Madera nell'ottobre del 1940. L'episodio ritrae l'inflessibile sollecitudine di Salvatore Bruno Todaro, alla testa del sommergibile italiano *Comandante Cappellini* che, dopo l'affondamento del piroscafo reo di avere aperto il fuoco, malgrado la neutralità belga, verso il sommergibile della Regia marina, giunse – e non sarà l'unico esempio, questo, di tali suoi gesti – ad accogliere nel silurante i naufraghi avversari allo scopo di porli al riparo sulle coste delle Azzorre. Non sono l'accuratezza tecnica della ricostruzione navale effettuata con la specifica collaborazione della Marina militare italiana, e neppure la stringente eccitazione degli scontri nell'Atlantico – incalzante il duello con un caccia antagonista – a ponderare sullo spettatore, quanto e soprattutto le parole e i gesti di Salvatore Todaro, interpretato da Pierfrancesco Favino, che sollecitano un orgoglio di vera e piena umanità, accostate al lavoro di palcoscenico degli attori, tempestivi nel restituire le non poche pene di una esperienza angosciosa e angosciante nel pieno del secondo conflitto mondiale.

Protagonista di una scena toccan-

te dello scontro al fuoco di mitraglia con il piroscafo belga è l'attore Arturo Muselli, che interpreta il tenente macchinista Danilo Stiepovich, medaglia d'oro al valore militare alla memoria (nella immagine, il ritratto fotografico dell'ufficiale). Nato a Trieste nel settembre del 1912, Stiepovich fu chiamato alle armi nel 1933 per l'assolvimento degli obblighi di leva e, ammesso alla frequenza del corso allievi ufficiali di complemento, ottenne nel dicembre del '34 la promozione a guardiamarina nel Genio navale. Nel settembre del 1935 fu richiamato, per esigenze e meriti, venendo imbarcato sul sommergibile *Corridoni* con il quale partecipò ad alcune missioni, sia durante il conflitto italo-etiopico, sia durante la guerra di Spagna (Maurizio Brescia, 2012). Trattenuto in servizio, fu destinato a operare nel presidio sommergibili della Regia marina italiana presso la base navale di Bordeaux, ove la strategia, impostata con l'alleato tedesco, prevedeva dal punto di vista tattico e disciplinare che i vari battelli avrebbero operato sotto la responsabilità dei rispettivi comandi nazionali (Giorgio Giorgerini, 2007). Imbarcato sul piroscafo *Comandante Cappellini*, con l'incarico di tenente direttore di macchina, nel gennaio del 1941, durante l'aspra contesa con un incrociatore ausiliario britannico, l'ufficiale triestino prese volontariamente il posto di un mitragliere ferito e, gravemente mutilato egli stesso da una scheggia di granata, rifiutò ogni soccorso per non distogliere il personale dal proprio posto di combattimento, che terminò vittoriosamente per l'unità sommergibile italiana. Nella pellicola diretta da De Angelis l'episodio viene narrativamente anticipato ai fatti avvenuti nell'ottobre del '40. Intensa è la scena in cui Stiepovich si abbandona ferito, nell'abbraccio del comandante Todaro, per assistere alle ultime prese del combattimento contro il battello militare ostile. Il triestino spirò in navigazione, dopo non poche ore, chiedendo che nel mentre gli fosse posta accanto la bandiera da combattimento del sommergibile. Pierfrancesco Favino, nei panni di Todaro, nel lungometraggio, officia le esequie di Stiepovich, i cui resti, custoditi dal tricolore regio, sprofondano nelle acque dell'oceano. A onorare il gesto valoroso di quest'uomo di mare, imbarcato nell'Alto Adriatico e spentosi sopra le acque dell'Atlantico, spicca Favino, sarà, come per tutti i marinai caduti, «una corona di corallo».

Maurizio Isnardi

Felice Benuzzi e sua moglie Stefania nel 1958 a Canberra)

Sognare la libertà

Un triestino sopra le cime del Kenya

Felice Benuzzi nacque a Vienna nel 1910, da madre austriaca e padre italiano. Trascorse la gioventù a Trieste e, affascinato dalle imprese di Emilio Comici, si dedicò con passione all'alpinismo, tanto sulle Alpi Giulie, quanto sulle Dolomiti. Trasferitosi in Etiopia, lavorando per il governo generale dell'Africa orientale italiana, Benuzzi, allorché l'Abissinia cadde sotto il controllo britannico, venne inviato nel campo di prigionia di Nanyuki in Kenya, alle pendici dell'omonima montagna. Nella sua condizione di recluso ebbe a commentare, nell'autobiografico *Fuga sul Kenya*, «Il *Captivus vulgaris*, come qualcuno ha voluto denominare scientificamente il prigioniero di guerra italiano nell'East Africa, non è dunque una sottospecie dell'*Homo sapiens,* ma in un certo modo una superspecie, perché è l'*Homo* (cosiddetto) *sapiens* concentrato .. Sì. Ce n'è proprio di tutti i tipi [...]».

Da buon amante della montagna, vedendo, durante una schiarita, il Monte Kenya, se ne innamorò, sognando di scalarne le pendici e poi di onestamente riconsegnarsi ai carcerieri britannici. L'obiettivo, ambizioso, prevedeva la presenza di due compagni per l'ascensione, impossibile in solitaria senza attrezzatura adeguata, e *in secundis* il reperimento dei materiali e delle provviste per la spedizione. I compagni furono individuati in Giovanni Balletto, medico, e in Mario, un calciatore

che, dopo avere tentato la fuga rese impossibile il suo ulteriore coinvolgimento nell'impresa. Mario fu così sostituito da Enzo Barsotti, non un alpinista, ma un autentico amante di 'folli imprese'. La fuga e il tragitto per giungere alle pendici del monte Kenya rappresentarono un passaggio rocambolesco e ricco di fascino, reso ancora più difficile dalla febbre che attanagliava lo stesso Enzo. Il lungo *trekking* si concluse con l'incantata considerazione che quella montagna d'Africa valesse bene «ventotto giorni di cella!», ossia la pena massima che veniva inflitta a chi provasse l'evasione dal luogo di prigionia. Fissato il campo base, ove Enzo rimase nella veste di capo della spedizione, Giovanni e Felice si avviarono alla conquista della vetta del Batian (5199 m.) giungendo dalla cresta nord-occidentale del rilievo sino alla punta Dutton. Rientrati al campo base, fu Enzo a cucire la bandiera tricolore e a redigere il messaggio, posto in una bottiglia, da quindi lasciare sulla vetta.

Il giorno dell'assalto alla sommità tutto sembrava procedere secondo programma quando, sul Dente Nero, i due alpinisti vennero sopresi da una bufera. Costretti così a ritirarsi, gli scalatori rinvennero in condizioni sfiancanti, con un passaggio di oltre diciassette ore, prostrati dalla scarsa nutrizione e dall'affaticamento da freddo e altitudine. Due giorni dopo Felice e Giovanni ritentarono, ma puntando stavolta al Lenana (4195 m.), ulteriore cima del Kenya. La conquista del Lenana avvenne alle ore 10.00 del 6 febbraio 1943. Scrisse Benuzzi, «Era certamente una vittoria sulla quotidianità inerte delle prigionia, sulla passività, sul presente schiacciante e immutabile che incombeva su di noi da due anni». Dopo otto mesi di preparativi e tredici giorni di fatiche, l'ascensione era compiuta. Conficcarono in un ometto di sassi un'asta, con la bandiera italiana. Ai piedi del pavese lasciarono la bottiglia con il messaggio e i propri nomi. Colti da una nevicata, mentre bivaccavano alle pozze poste sotto la rupe, furono costretti a precipitarsi verso il campo base, fra la nebbia e la neve, accolti dal commosso Enzo. Quasi esauriti i viveri, iniziò la vera e propria discesa, in cui i tre escursionisti dovettero recuperare in solo un giorno il percorso speso per l'ascensione, onde non essere obbligati ai morsi della fame. Successivamente all'incontro con due Kikuyu, che offrirono loro dell'idromele, ricevendo in cambio sigarette e altri accessori, i tre rocciatori rientrarono all'accampamento detentivo, trascorsi diciotto giorni dalla fuga, presentandosi all'ufficiale incaricato britannico. Tradotti e interrogati minuziosamente, malgrado l'apprezzamento immediato per la loro impresa sportiva, la punizione non poteva mancare. Condannati a ventotto giorni cella, i tre meritarono lo scomputo a sette in virtù di buona condotta. Dal 20 febbraio 1943 la notizia dell'impresa si diffuse rapidamente presso la stampa coloniale, quindi britannica e italiana. La bandiera posta sulla cima del Lenana fu donata nel 1948 alla sezione milanese del Club Alpino Italiano

La ricchezza conquistata a tanta altitudine, la ritrovata fiducia in sé stessi, la capacità di riappropriarsi della propria umanità in condizioni di segregazione e prigionia rappresentarono quelle affascinanti pennellate di fronte a cui nessun individuo, anche non necessariamente amante della montagna può rimanere insensibile. «Si può forse pagare un acquisto di ricchezza spirituale o esprimere con equivalenti numerici di giorni di segregazione questo succedersi di bellezze?»

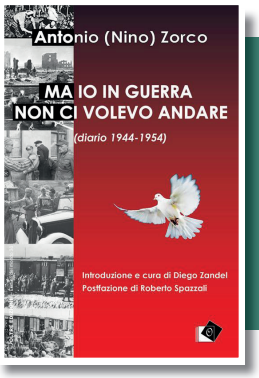
Davide Giardina

Consigli di lettura

Giorgio Pison,
PIAZZA HORTIS,
Trieste, Lint Editoriale,
2021, pp. 136.

L'Autore, classe 1934, consumò l'intera carriera professionale a «Il Piccolo» di Trieste, ai suoi esordi quale cronista di «nera», poi nelle vesti di notista politico e infine come inviato speciale. Testimone e descrittore delle stagioni culturali affermatesi grazie al contributo di Franco Basaglia, ha camminato – come in tale tenuta – del pari quale artefice lirico. «Ogni libro di poesia – ha scritto il critico letterario triestino Elvio Guagnini – mette alla prova il lettore invitandolo a entrare in un mondo da decifrare e da capire, al di là di segnali non sempre facili da interpretare». Ma lo scrittore ha scelto *quella* forma, piuttosto che *quel* linguaggio e *quel* genere, per comunicare dei soggetti e dei concetti che avrebbe potuto affermare in *altro* modo, soprattutto ove non gli mancano esperienze in altre nature di redazione e di comunicazione. Se poi i temi affrontati, e i modi in cui vengono espressi, si sottraggono agli stilemi di genere già affermati, si può cominciare a capire in che cosa consista l'originalità piena di *questo* libro. Se la sfida riesce – e ci si augura che riesca, laddove il lettore la possa cogliere – ecco che l'incontro può diventare interessante, anche appassionante. Un percorso a ritroso nella parola, con tratti profetici, in poesie e specchi diaristici giovanili trova il suo fuoco in un punto essenziale della città di San Giusto. La piazza era un antico sito cimiteriale dell'epoca paleocristiana, creata a seguito della demolizione nel 1788 di parte del convento dugentesco di San Francesco. I napoleonidi la nominarono Piazza Lutzen, per celebrare la vittoria imperiale, per gli Asburgo fu Piazza Lipsia a commemorare la sconfitta dei francesi. Eccola intitolata ad Attilio Hortis, omaggio a uno dei più illustri direttori della Biblioteca civica che si affaccia direttamente sulla piazza. Davanti alla stessa biblioteca si incrocia, esattamente da venti anni, la statua di Italo Svevo. Si vede bene, il titolo del volume-raccolta è nome riflettente di passato, futuro, letterarietà e cultura civica e civile.

Azzurra Albertinelli della Spina



Antonio (Nino) Zorco,
MA IO IN GUERRA
NON CI VOLEVO
ANDARE, Sestri Levante,
Oltre edizioni,
2023, pp. 118.

Un libro di memorie, questo. Quelle di Nino, l'Autore, che arrestato dai tedeschi viene posto in detenzione forzata nel campo di concentramento di Mühldorf, dal 9 settembre 1944 al 4 agosto 1945. Rientrato a Fiume, nell'immediato dopoguerra, la trova occupata dalle forze jugoslave e vede i suoi vecchi amici dell'infanzia, un po' alla volta, andarsene progressivamente nelle vie dell'esodo, chi clandestinamente – come farà una delle sue due sorelle non appena sposata proprio con uno dei suoi migliori amici – chi legalmente, dopo essersi visto espropriare tutti i beni dal potere comunista, e infine chi fugge, anche dalla stessa vita, suicidandosi. Nino Zorco è zio materno di Nino Zandel, che firma la bella introduzione del volume. Nella vicenda dell'Autore si percepisce in prima battuta il progressivo estraniamento di un individuo in casa propria, e nel giro soltanto di pochi mesi. A

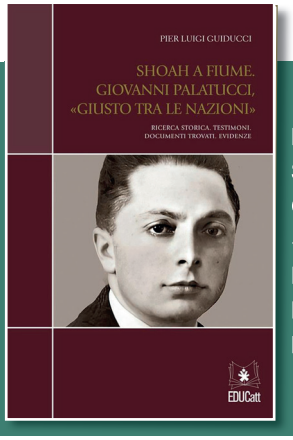
prendere il sopravvento nella città quarnerina, in maniera del tutto inarrestabile, agli ordini di Belgrado, è altra gente, con un'altra lingua e cultura, altri usi, altri costumi, dando così avvio a un processo di cambiamento radicale di un *humus* secolare, proprio della Venezia Giulia, delle terre goriziane e dalmate ed evidentemente della stessa città di Fiume.
Alieni i pochi italiani a cui è capitato di restare, o *toccato* il rimanere, perché come l'Autore rappresentavano soltanto «braccia, forza lavoro, privi quindi di proprietà e imprese da espropriare […] servivano per coprire la crisi di posti di lavoro dovuta all'abbandono degli stessi da parte delle maestranze italiane che, in massa, avevano lasciato la città». Sono necessitati anni affinché Zorco mettesse nero su bianco l'odissea della deportazione, quanto vissuto nel campo di concentramento, gli anni di esilio vero nella propria dimora, dopo le traversie della guerra comuni a tutti gli italiani, sottomessi nell'Alto-Adriatico a una nuova dittatura in spregio anche al contributo che in non pochi avevano dato alla lotta contro il nazifascismo, per liberare le loro terre da quest'ultimo, ma non per cederle a una bandiera che non riconoscevano come propria, in condizioni di cattività ideologica e di minoranza. La compunta postfazione di Roberto Spazzali, aiuta a contestualizzare le drammatiche vicende personali qui narrate dall'Autore nel quadro famigliare, uno delle migliaia e migliaia di protagonisti di quella ostruita vicenda.

Renzo Alderani

Marzio Biancolino,
I FIORI SI BAGNANO
IL VENERDÌ,
Sestri Levante,
Oltre edizioni, 2023,
pp. 322.

L'Autore, Marzio Biancolino, ha un impressionante *curriculum* umano e culturale, che spazia dal vice-cuoco al chimico industriale, dal giornalista all'autore musicale con testi redatti per Cristiano De André e Mina. Ecco dunque un romanzo di profughi e di sentimenti psicologici, in chiave di speranza. La guerra civile, le complessità sociali e la discesa individuale e collettiva negli orrori. Nel campo profughi di Ceško, in Slovenia, anche un vaso di fiori su un davanzale poteva essere il segnale di vitali assestamenti dell'anima. Nell'agosto del 2001, parte degli ospiti di quella struttura sono rientrati nel loro paesino in Bosnia, da cui erano scappati nel 1992 in seguito all'espansionismo serbo d'inizio guerra. Altri compaesani, che invece si erano riaccasati nel mondo, li raggiungono per condividere un momento davvero speciale: la «Festa della rinascita» di Korljevo.
Da Milano arriva anche Massimo, volontario del gemellaggio che supportava il campo di Ceško, e che da quell'esperienza si era fatto assorbire in modo quasi viscerale, mentre da Trieste giunge Jana, psicologa che quell'intervento umanitario lo sovrintendeva. Il gioioso evento offre ai convenuti l'opportunità per riannodare vecchi legami nel tempo sfilacciati o anche spezzati, in particolare quello tra Jana e Massimo. Molte sono le sorprese che si snocciolano nei diversi incontri durante la festa, infine funestata da impensabili accadimenti che sconvolgono la piccola comunità bosniaca. E che fanno da sfondo al laborioso ripensamento del rapporto tra Massimo e Jana. Una narrazione di emozioni che consente anche di esplorare le sottese dinamiche interiori tanto dei profughi quanto dei volontari, oltreché il complesso quadro di criticità politiche e sociali connesse ai rimpatri postbellici in Bosnia. Il libro di un «figlio del mondo» – parole, queste, proprio dell'Autore – «con tanto da dare e non meno da imparare».

Sandro Aprile



Pier Luigi Guiducci,
SHOAH A FIUME.
GIOVANNI PALATUCCI,
«GIUSTO TRA LE NAZIONI».
Ricerca storica. Testimoni.
Documenti trovati. Evidenze,
Milano, EDUCatt, 2024, pp. 148.

Come è noto, nel 2013, ossia undici anni orsono, il Centro internazionale di Studi Primo Levi di New York avanzò alcuni dubbi sulla corretta ricostruzione storica delle vicende di Palatucci. In seguito a questa ricerca, l'immagine del questore fu rimossa da una esposizione al Museo dell'Olocausto di Washington. Lo Yad Vashem di Gerusalemme e il Vaticano iniziarono così a esaminare l'ulteriore documentazione emersa sulla figura del giovane funzionario. Lo stesso Yad Vashem, di recente, ha giudicato irrilevanti gli studi condotti dal Centro Primo Levi, e ha confermato il titolo di «Giusto» a Giovanni Palatucci. Nato a Montella, in provincia di Avellino, nel 1909, il futuro questore reggente proveniva da una famiglia profondamente cattolica. Iscritto al PNF, trasferito nel '37 dalla questura di Genova a quella di Fiume, dopo l'8 settembre aderendo alla RSI ebbe modo di ulteriormente valutare e percepire l'impatto delle leggi raziali sulla popolazione israelita.

Rammentiamo che dopo la vicenda d'annunziana e il trattato di Rapallo del novembre del 1920, Fiume veniva annessa nel '24 all'Italia. Dagli studi evidenziati dall'Autore emerge che Palatucci ebbe dal '37 in avanti contatti con un numero significativo di interlocutori fiumani, fra cui Don Luigi Polano, friulano, sacerdote cattolico, più tardi attivo anche in quella Resistenza non sintonizzata verso l'indirizzo titoista. Le iniziative del giovane questore computavano una rete di solidarietà, pure senza significative interazioni particolari con le frange con le quali ebbe dimestichezza di contatto nel Quarnaro. La sua azione poté di contro giovarsi del tramaglio di amicizie che arrivava sino a Milano, a Campagna, a Trieste e in particolare alla figura di Marcel Frossard de Saugy. Nel contesto umano e lavorativo in cui operava, Palatucci si avviò nella opportunità di esercitare nei confronti dei perseguitati israeliti – come ha dichiarato lo stesso Pier Luigi Guiducci – *pietas*, *humanitas* e *caritas*. Malauguratamente dovette affrontare realtà estremamente asperrime, quali la decisione di Benito Mussolini di respingere gli ebrei in fuga dall'area alto-adriatica e l'occupazione germanica del cosiddetto Litorale. Avvisato dei pericoli che correva personalmente, Palatucci risolse di restare a Fiume e proseguire a svolgere i propri compiti – ricopriva la carica di questore reggente dal febbraio '44 – impegnandosi verso il mantenimento dell'autonomia locale rispetto ai prospetti temperati dalle autorità tedesche. Arrestato e poi imprigionato nelle carceri triestine, fu condotto in Germania, a Dachau, dove si spense a trentasei anni, due giorni prima della liberazione della struttura colà attuata dal regime nazista.

L'indagine operata con accuratezza da Guiducci, docente presso diversi istituti universitari e consulente storico per le postulazioni di organismi ecclesiali e civili, si è presentata complessa, individuando nella fase degli avvenimenti che accentuarono le celebrazioni in onore di Palatucci quella confusione che facilitò per una critica detrattiva individuare l'imprecisione di alcuni dati. Sono tuttavia emerse diverse testimonianze e documentazioni presenti a Fiume, Trieste e Napoli; proprio nella città partenopea è stata ritrovata la lettera che Palatucci scrisse sul treno che lo trasportava a Dachau. Sono state del pari acquisite alcune fotografie, che erano conservate in Australia, a Melbourne, ma sfortunatamente la mancata esperibilità dei depositi documentali di Belgrado e il difetto di quelli tedeschi complicano il dettaglio dell'arresto del questore, il suo processo, la motivazione della condanna a morte e il provvedimento che mutò la condanna in detenzione a Dachau.

Questo volume edito a Milano, ha fra l'altro il merito di oltrepassati due estremi, ovvero un certo trionfalismo verso l'immagine del questore e la disamina reticente nell'analisi storica. Del resto bene si inserisce nella bibliografia di studi condotti da Guiducci in precedenza, ossia quella sull'arcivescovo Alojzije Stepinac, e le ulteriori sulle vicende delle Chiese locali perseguitate dai fiduciari di Tito come sulle iniziative promosse nel Quarnaro e in altre località per salvare gli israeliti, illuminando aspetti allora contemporanei alla Slovenia, alla Serbia, e alle aree dell'Istria, della Dalmazia e naturalmente della stessa città di Fiume.

Stefano Maturi

Graziella Fiorentin, CHI HA PAURA DELL'UOMO NERO. IL ROMANZO DELL'ESODO ISTRIANO, Milano, Cobaccio, 2024, pp. 304.

«Che ne può sapere di quello che prova un albero allorché viene sradicato dal suo campo e gettato da parte a morire? Chi può capire cosa significa vivere in paradiso e il momento dopo trovarsi nel vortice di un ciclone che ti trascina lontano e ti deposita, vuoto, spaventato e confuso, in un luogo sconosciuto e ostile? La maledetta guerra…». Dopo l'annuncio alla radio del maresciallo Badoglio, l'8 settembre del 1943, che dichiara la resa del Paese agli alleati, il Regio esercito italiano è allo sbando. La popolazione istriana resta priva di ogni difesa mentre i partigiani titoisti avanzano per annettere il territorio istriano e i tedeschi si organizzano insieme alle milizie fiancheggiatrici della Repubblica sociale. Tra il 1943 e la fine della guerra, e soprattutto dopo il 1945, una crudele pulizia dell'uomo contro l'uomo costringe gli italiani – di cui settantamila bambini – a lasciare l'Istria e trovare ospitalità altrove, spesso accolti con malanimo dalle popolazioni locali.

Maddalena, è la figlia di un medico condotto, in primo piano in questa narrazione sulla memoria e *alter ego* dell'Autrice. Ha otto anni quando è costretta ad abbandonare per sempre la sua terra, il suo mare e il suo mondo di sogni, colori e profumi. Per molto tempo ha racchiuso in sé la loro forma ed espressione e, dopo vent'anni, decide di ritornare, in compagnia del marito e di due figli in quei luoghi e al pensiero di quegli anni per raccontare la sua vicenda come quella di tanti bambini che, in modo simile al *suo*, sono stati strappati dalla loro infanzia e dalle loro radici. Con linguaggio piano e assieme suggestivo e con una grande serenità d'animo Graziella Fiorentin racconta della sua prima infanzia. Liberamente ispirato a questo romanzo è la storia intima della famiglia apparsa in visione a febbraio 2024, coproduzione Rai Fiction - Publispei e Venicefilm srl. per la regia di Tiziana Aristarco.

Adele Alessandrini

Edito dalla Associazione

"QUARANT'ANNI DA OSIMO"

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:
Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato,
Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini,
Tiziano Sosic, Davide LoPresti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori

Il volume si potrà ottenere contribuendo al finanziamento del "BollettinoTrimestrale" o alle finalità dell'Associazione utilizzando il c/c bancario

IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o
Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2024.

Gentile Lettore

Se desideri contribuire al finanziamento del "Bollettino Trimestrale" o alle finalità dell'Associazione puoi utilizzare il seguente c/c bancario

IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o
Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2024.

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico APS è possibileutilizzare l'indirizzo di posta elettronica:

info@coordinamentoadriatico.it

indirizzare la corrispondenza a:
Coordinamento Adriatio APS,
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
oppure telefonare al numero: **051.23.10.32**

COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Vi aspettiamo al prossimo numero!